

5 NOVECENTO INQUIETO
TESTI E STUDI

Paola Del Zoppo
Rosanna Gangemi

TRA DUE RIVE

Autrici del Novecento europeo sul confino
e sull'esilio



L'esilio americano nella scrittura di Anna Foa, un'ebrea italiana negli Stati Uniti

STEFANO LUCONT*

ABSTRACT: Questo saggio ricostruisce l'esilio di Anna Foa negli Stati Uniti, basandosi principalmente sulla testimonianza che scrisse per completare l'autobiografia del marito. Ebreia di classe media originaria di Torino, Anna si rifugiò in America nel 1940 in seguito al varo della legislazione antisemita del fascismo. Il capitolo non si limita ad affrontare la sfera ideologica dell'esilio di Anna, ma si addentra anche negli aspetti materiali della sua esistenza quotidiana. Dimostra così che la dimensione politica e quella economica della sua emigrazione furono strettamente interconnesse e difficilmente scindibili. Il saggio presta, inoltre, attenzione anche alle tematiche di genere. In particolare, getta luce sulle difficoltà incontrate da Anna — in quanto donna — a partecipare al dibattito pubblico degli antifascisti italoamericani, dominato da figure maschili che avrebbero voluto relegarla in un ruolo secondario.

PAROLE CHIAVE: Anna Foa, antisemitismo, fascismo, ebrei, esilio, Stati Uniti.

Una recente monografia di Liliana Picciotto ha ridestato l'interesse per le strategie di sopravvivenza degli ebrei italiani che riuscirono a sottrarsi alla Shoah. Lo studio esamina esclusivamente i casi dei quasi 32.000 individui — compresi alcuni stranieri — che, in Italia, evitarono la deportazione e l'uccisione nel biennio tra l'occupazione tedesca della Penisola dopo l'8 settembre 1943 e la conclusione della seconda guerra mondiale¹. Tuttavia, il percorso privilegiato dagli ebrei per la propria salvezza già da prima del 1943, quando l'unica destinazione possibile rimase la Svizzera², fu ovvia-

* Università degli Studi di Padova.

1. L. PICCIOTTO, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah, 1943–1945*, Einaudi, Torino 2017.

2. R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera*, Mondadori, Milano 1998.

mente l'espatrio in Paesi non soggetti al controllo diretto o indiretto dei regimi nazifascisti³.

Questo saggio ricostruisce la vicenda di Anna Foa, ebrea torinese riparata negli Stati Uniti nel 1940 insieme al marito Davide Jona e alle loro figlie, Eva di 5 anni e Manuela di 2. Per ripercorrerne le traversie ci si avvale soprattutto di due scritti autobiografici dalla protagonista, che permettono non solo di delineare gli avvenimenti ma anche di esaminare come Anna introiettò l'esperienza del rifugio in America e quale fu la percezione che ne ebbe. In particolare, viene fatto ricorso a un testo redatto da Anna per completare le memorie che il marito aveva iniziato a comporre per raccontare la sua vita ai nipoti statunitensi, ma che restarono incompiute al momento della morte, sopraggiunta nel 1971. Il dattiloscritto inedito in lingua inglese è depositato a Minneapolis, all'Immigration History Research Center della University of Minnesota, ed è stato pubblicato in traduzione italiana nel 1997 col titolo di *Noi due*⁴.

Malgrado l'approdo nell'archivio di una biblioteca universitaria e la luce delle stampe, la genesi dello scritto fu, dunque, quella di una narrazione di carattere privato. Sebbene Anna abbia composto meno di un terzo del testo, il suo racconto inizia con il 1932 e copre, quindi, l'introduzione della legislazione antisemita in Italia, il trasferimento della coppia negli Stati Uniti nel 1940 e la vita in questo Paese nei restanti anni della seconda guerra mondiale. I ricordi di Anna, pertanto, affrontano gli aspetti specifici dell'esperienza dell'esilio⁵. Questa fonte principale è stata integrata con alcune pagine autobiografiche, di estensione ancora più contenuta, pensate per una diffusione pubblica, che Anna preparò per una raccolta di testimonianze di immigrati di differenti nazionalità giunti negli Stati Uniti per ragioni varie⁶.

3. Per gli intellettuali, cfr. A. CAPRISTO, «Fare fagotto». *L'emigrazione intellettuale ebraica dall'Italia fascista dopo il 1938*, in «Rassegna Mensile di Israel», LXXVI, 3, settembre-dicembre 2010, pp. 177-200.

4. A. ZARGANI, *Introduzione*, in D. JONA, A. FOA, *Noi due* (trad. di L. Benigno Ramella), il Mulino, Bologna 1997, pp. VII-VIII, X; G. BÈRGAMI, *Un'autobiografia a due voci, passando il testimone*, «Il Ponte», LIII, 12, dicembre 1997, pp. 152-53; C. MIETHING, *Ital'Yah Letteraria: Contemporary Jewish Writing in Italy*, in V. LISKA, T. NOLDEN (a cura di), *Contemporary Jewish Writing in Europe*, Indiana University Press, Bloomington 2008, p. 153.

5. A. FOA, *Memorie di Anna Foa*, in D. JONA, A. FOA, *Noi due*, cit., pp. 167-225.

6. A. FOA YONA, *Leaving Fascist Italy*, in J. NAMIAS (a cura di), *First Generation. In the Words of Twentieth-Century American Immigrants*, Beacon, Boston 1978, pp. 109-116. Yona è l'anglicizzazione di Jona.

L'emigrazione ebraica provocata dai provvedimenti razziali assunti dal fascismo nel 1938 costituisce un fenomeno quantitativamente marginale in confronto all'esodo di massa dall'Italia. L'entità numerica complessiva degli esuli è stata stimata in circa 6.000 individui, tra i quali meno di un terzo trovò rifugio negli Stati Uniti⁷. Rispetto ai flussi degli altri loro connazionali, oltre alle cifre molto contenute e alla concentrazione in un periodo di tempo ristretto, la fuga degli ebrei italiani in America settentrionale rivelò altre due caratteristiche distintive: l'alta professionalità degli esuli — che svolgevano attività principalmente in ambito accademico — e un loro preciso progetto di vita e di lavoro sull'altra sponda dell'Atlantico. Tali connotazioni differenziarono generalmente gli ebrei scappati negli Stati Uniti tra il 1938 e il 1940 dall'ondata dei quasi quattro milioni e mezzo di italiani giunti nell'America del Nord tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra. Questo esodo precedente era composto in larghissima parte da lavoratori generici che non erano espatriati per ragioni politiche né avevano maturato un'idea chiara di cosa avrebbero fatto negli Stati Uniti se non cercare di arricchirsi in fretta per rimpatriare in tempi altrettanto rapidi e godersi nella terra natale i proventi del lavoro all'estero⁸. Il caso di Anna Foa presenta, invece, un'esperienza per certi aspetti differente da quella che gli studi attribuiscono solitamente ai profughi ebrei italiani che fuggirono negli Stati Uniti per sottrarsi all'antisemitismo fascista. Non si trattò, infatti, di una di quelle vicende di emigrazione intellettuale che hanno suscitato l'attenzione della storiografia anche sul versante dell'esodo femminile⁹.

Come è noto, alcuni ebrei italiani presero le distanze dal regime non prima dello scoppio della guerra civile spagnola nel luglio del 1936. Fu questo il caso dell'allora aspirante giornalista Fausto Coen, infervorato — per sua stessa ammissione — da spirito patriottico durante la campagna d'Etiopia del 1935–1936 per reazione alle

7. C. DE MARIA, *Amministrare il razzismo: la persecuzione antiebraica in Italia*, «Storica», XIV, 40, 2008, p.133; L. PICCIOTTO, *Salvarsi*, cit., p. 34; G. PREZZOLINI, *America in pantofole*, Vallecchi, Firenze 2002, p. 246; S. KLEIN, *Italy's Jews from Emancipation to Fascism*, Cambridge University Press, New York 2018, pp. 131–155.

8. M. PRETELLI, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 35–95.

9. A. Gissi, *Migranti, esiliate o rifugiate? Le italiane nell'«intellectual wave» (Italia–Stati Uniti, 1938–1943)*, in S. Luconi, M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Accademia University Press, Torino 2015, pp. 97–113; P. GUARNIERI, *Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism. From Florence to Jerusalem and New York*, Palgrave Macmillan, New York 2016, pp. 172–190.

sanzioni che la Società delle Nazioni aveva adottato contro l'Italia. Ancorché senza successo, Coen partecipò ai Littoriali nella categoria della critica cinematografica sia nel 1934 sia nel 1935¹⁰. Molti altri ebrei divennero antifascisti solo dopo il varo delle misure sulla razza. Per esempio, il futuro premio Nobel Franco Modigliani prese parte ai Littoriali nel 1937, conquistando il primo premio nella sezione dell'economia corporativa¹¹. In quest'ultimo anno, le competizioni culturali del regime videro l'adesione anche dello scrittore Giorgio Bassani, classificatosi al quinto posto nella composizione poetica¹².

Invece, l'opposizione di Anna Foa a Mussolini fu preesistente all'accentuazione della deriva imperialista e alla svolta antisemita del fascismo. Derivò, infatti, dall'orientamento liberale della famiglia, appartenente alla media borghesia benestante torinese. Suo fratello maggiore, Vittorio Foa, era membro di Giustizia e Libertà e nel 1935 fu condannato a quindici anni di carcere per le sue attività politiche. L'antifascismo di Anna, che aveva iniziato a emergere in risposta all'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti nel 1924, si espresse già alla metà degli anni Trenta attraverso gesti simbolici — come il rifiuto di donare la fede nuziale alla patria, durante la guerra d'Etiopia — e in atti più concreti, quali la raccolta clandestina di fondi per le Brigate Internazionali che combattevano nella guerra civile spagnola a fianco del governo repubblicano contro gli insorti franchisti dall'autunno del 1936¹³.

Anna racconta di aver provato un disgusto viscerale per il nazifascismo. Ricorda che lei e i suoi familiari rimasero «sconvolti» dalla pubblicazione del periodico «La Nostra Bandiera», il settimanale che Ettore Ovazza e un gruppo di altri ebrei torinesi filofascisti — che non esita a definire «semideficienti» — fecero uscire tra il 1934 e il 1938, animati anche dalla velleitaria illusione che la propria lealtà incondizionata al regime avrebbe contribuito a ridimensionare i provvedimenti antisemiti. In particolare, Anna riferisce che le «venne da vomitare» passando accanto al padiglione tedesco durante una visita

10. F. COEN, *Una vita, tante vite*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 55–58.

11. F. MODIGLIANI, *Avventure di un economista. La mia vita, le mie idee, la nostra epoca* (a cura di P. Peluffo), Laterza, Roma–Bari 1999, pp. 13–14.

12. U. ALFASSIO GRIMALDI, M. ADDIS SABA, *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 127–128.

13. A. FOA YONA, *Leaving Fascist Italy*, cit., p. III; A. STILLE, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Garzanti, Milano 1991, p. 157; S. PARUSSA, *I Would Have Liked to Flee to Patagonia: Conversations with Anna Jona*, «Bridges», X, 2, autunno 2005, pp. 15–16, 21.

all'esposizione universale di Parigi del 1937¹⁴. Nondimeno, l'impatto dell'antisemitismo fascista sulla sua vita fu soprattutto economico. Suo marito perse il posto di ingegnere all'ufficio Lavori Pubblici del comune di Torino e l'azienda in cui aveva investito tutti i suoi risparmi gli fu sottratta da un socio non ebreo che se ne appropriò sfruttando le leggi razziali¹⁵.

Anna, che fino ad allora non aveva mai lavorato, aveva un diploma di infermiera, ma non poté avvalersene per trovare un impiego poiché i provvedimenti antisemiti bandirono gli ebrei anche dalle professioni sanitarie¹⁶. Nel 1940, con il marito disoccupato e due bambine in tenera età, dopo aver provato per un po' di tempo a guadagnare qualcosa tessendo abiti a casa e vendendoli a conoscenti, Anna non ebbe alternative al lasciare l'Italia con la sua famiglia. Come osserva amaramente in *Noi due*, «il governo ci toglieva i mezzi per vivere, e l'unica cosa che potevamo fare era emigrare»¹⁷. La destinazione prescelta furono gli Stati Uniti, dove gli Jona giunsero nel maggio del 1940, grazie ad amici ebrei, la famiglia Ghiron Fubini. Questi ultimi si erano già trasferiti a New York da circa un anno e si fecero garanti del mantenimento di Anna, Davide e le loro due figlie, in caso di necessità, per ottemperare alla legislazione di Washington¹⁸. Infatti, nel momento in cui la società americana era ancora nella morsa della depressione economica degli anni Trenta, le persecuzioni subite dagli ebrei in Europa non furono sufficienti per indurre gli Stati Uniti a introdurre deroghe alla propria normativa restrizionista sull'immigrazione. Pertanto, per ottenere il visto, anche chi cercava di sottrarsi alle politiche antisemite delle dittature tedesche e italiane doveva dimostrare di disporre di adeguati mezzi di sostentamento in modo da scongiurare l'eventualità di diventare un onere per l'assistenzialismo pubblico¹⁹.

La memorialistica degli immigrati negli Stati Uniti, così come quella dei semplici visitatori, è in genere contraddistinta del fascino

14. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 191. Su «La Nostra Bandiera», cfr. L. VENTURA, *Ebrei con il duce. «La Nostra Bandiera»*, Zamorani, Torino 2002.

15. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 193.

16. A. FIUMI, *Gli infermieri nella seconda guerra mondiale*, in G. Rocco, C. Cipolla (a cura di), *La storia del nursing in Italia e nel contesto internazionale*, Angeli, Milano 2015, pp. 320–321.

17. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 193.

18. D.G. FUBINI, *Let Me Explain. Eugene G. Fubini's Life in Defense of America*, Sunstone, Santa Fe 2015, pp. 69–71; A. FOA, *Memorie*, cit., p. 198.

19. S.F. MARTIN, *A Nation of Immigrants*, Cambridge University Press, New York 2011, pp. 157–163.

esercitato dalla realtà urbana americana. I nuovi arrivati sono quasi sempre colpiti dai grattacieli, dalla frenesia del traffico e dalle luci delle città²⁰. Per il giornalista Luigi Barzini Jr., per esempio, il Woolworth Building di New York era un «prodigioso colosso» e il Radiator Building di questa stessa città rappresentava un «gigante di mattoni dalla punta frastagliata d'oro» che rivelava «una forza e una bellezza nuovissima»²¹.

Nulla di tutto ciò, invece, traspare dalle pagine di Anna Foa. L'unica osservazione rilevante sul contesto ambientale del Paese di adozione è il riferimento all'«emozione profonda» provata alla «apparizione della statua della Libertà», al momento dell'approdo a New York²². Questa menzione non è il solito topos narrativo tipico dei ricordi degli immigrati, di cui resta paradigmatico quanto riferisce Estelle Schwartz Belford, giunta dalla Romania nel 1905 all'età di cinque anni: «everybody started yelling they see the Lady, the Statue of Liberty, and we all ran upstairs and everybody started screaming and crying. We were kissing each other . . . everybody was so excited that you see America and see the Lady with her hand up»²³. Per Anna, proprio perché fa da contraltare al svolgere sugli altri elementi del paesaggio urbano, il riferimento al monumento è un evidente richiamo alla ragione precipua del trasferimento negli Stati Uniti, cioè alla ricerca di quella libertà che il regime fascista negava agli Jona. Anna ammette di avere pianto alla vista della statua della Libertà, ma nella sua ricostruzione la commozione lascia quasi subito posto al fastidio per la realtà in cui stava per immergersi. La possibile idealizzazione degli Stati Uniti da parte di un'esule perseguitata in patria cede subito il passo alla concretezza della sensazione di una situazione sgradevole: «il porto, i doganieri, il chiasso e la scortesia della gente sul molo mi fecero chiedere a me stessa: “Perché sono qui?”»²⁴. È possibile cogliere in questa considerazione un'anticipazione dell'ostilità che Anna e la sua famiglia avrebbero incontrato in quanto ebrei nonché

20. R.H. BAYOR, *Encountering Ellis Island. How European Immigrants Entered America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2014, pp. 122–123.

21. L. BARZINI JR., *Nuova York*, Agnelli, Milano 1931, p. 70.

22. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 200.

23. Cit. in R. STEFOFF, *A Century of Immigration, 1820–1924*, Marshall Cavendish, New York 2007, p. XV («tutti cominciarono a gridare che avevano visto la Signora, la Statua della Libertà, e tutti corremmo sopra e iniziammo a urlare e a piangere. Ci baciavamo . . . tutti erano così eccitati di vedere l'America e la Signora con la mano sollevata»).

24. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 200.

della difficoltà di ambientarsi e di guadagnarsi da vivere, almeno nei primi tempi del loro soggiorno.

Le condizioni degli Jona inizialmente non furono per niente facili e il loro tenore di vita negli Stati Uniti precipitò rispetto agli agi relativi della media borghesia a cui erano stati abituati a Torino prima del 1938. Questo esito era stato anticipato da Vittorio Foa in una lettera inviata dal carcere alla sorella subito dopo il varo delle leggi razziali, per invitarla comunque a lasciare in fretta l'Italia con il marito e le figlie: «Tutto sommato, preferirei sapervi a stomaco vuoto piuttosto che esposti ai pogrom»²⁵. A New York, per risparmiare sull'affitto, gli Jona furono costretti a stringersi in quattro in un'unica stanza. Per affrontare le prime spese vendettero il mobilio e la biancheria che avevano portato dall'Italia. Davide dovette accettare un posto come inserviente in un allevamento di polli. Anna cuciva abiti a casa per un grande magazzino e svolgeva altri lavori occasionali anche perché la sua scarsissima conoscenza dell'inglese la escludeva da gran parte delle offerte d'impiego sul mercato²⁶.

Fu un'esperienza non dissimile da quella vissuta da altri esuli ebrei. Ad esempio, Tullia Zevi — rifugiata negli Stati Uniti con i genitori e la nonna nel 1939 — ha raccontato che «A New York ho lavato i primi piatti della mia vita [. . .]. In principio non avevamo i mezzi per prendere una casa, vivevamo in un residence-meubl  sulla 70esima, modesto: una camera matrimoniale e un soggiorno, io dormivo su un divano letto». Il padre, celebre avvocato milanese, si ridusse «a fare il rappresentante di medicinali»; la madre, per contribuire al bilancio familiare, «si mise a fabbricare dei bouquet di fiori fatti con la mollica di pane»²⁷. Allo stesso modo, Nicola Ginzburg, che era stato un funzionario delle Assicurazioni Generali prima di perdere l'impiego per le leggi razziali, una volta sbarcato a New York, ebbe difficoltà a ottenere un lavoro a causa della diffusa disoccupazione²⁸. Anche il fisico Franco Rasetti, che abbandonò l'Italia per sottrarsi alla svolta antisemita, ricorrendo ironicamente alla trasformazione ger-

25. V. Foa ad A. Foa, Roma, 17 novembre 1938, in V. FOA, *Lettere della giovinezza. Dal carcere, 1935-1943* (a cura di F. Montevocchi), Einaudi, Torino 1998, p. 517.

26. A. FOA, *Memorie*, cit., pp. 205-208.

27. T. ZEVI, N. ZEVI, *Ti racconto la mia storia. Dialogo tra nonna e nipote sull'ebraismo*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 34-37.

28. E. GINZBURG MIGLIORINO, *Italian Jews in the United States in the Early 1940s: Impressions and Lifestyle Changes*, in M. Bacigalupo, P. Castagneto (a cura di), *America and the Mediterranean*, Otto, Torino 2003, p. 270.

gale italoamericana del termine inglese *job* (lavoro), osservò: «gente in cerca di giobbi molti e giobbi pochi»²⁹.

La barriera linguistica accentuò l'isolamento di Anna, che a New York frequentava esclusivamente rifugiati italiani ebrei. A Torino Anna aveva partecipato spesso alle riunioni del gruppo Onegh Sciabbath che, a partire dal marzo del 1931, si svolgevano il venerdì sera per celebrare l'arrivo del sabato³⁰. I contatti newyorkesi rafforzarono la sua identità ebraica, ma alimentarono anche il suo senso di angoscia per l'incertezza del futuro e la sorte dei parenti rimasti in Italia, a partire dai suoi genitori. Come ricorda Anna, «Eravamo tutti senza lavoro e senza soldi, sempre preoccupati per i nostri cari»³¹. Tuttavia, tali rapporti furono molto importanti non solo da un punto di vista conviviale, ma soprattutto perché definirono una fitta rete di solidarietà informale attraverso la quale gli esuli si aiutavano reciprocamente per affrontare le difficoltà quotidiane. Il consolidamento della coscienza ebraica di Anna, però, condizionò le sue relazioni con alcuni esponenti dell'antifascismo. Conobbe, per esempio, Gaetano Salvemini, autorevole animatore dell'opposizione a Mussolini negli Stati Uniti. Lo storico Renato Camurri ha collocato gli Jona all'interno della «cerchia [...] amicale» di Salvemini³². Tuttavia, al di là del reciproco rispetto, Anna ebbe un'impressione «non piacevole» di Salvemini nel loro primo incontro, a causa dei suoi attacchi indiscriminati contro i rabbini in nome del suo ostentato ateismo, e tale percezione frenò la crescita di una relazione più confidenziale tra i due³³.

Dopo il trasferimento negli Stati Uniti, gli sviluppi della seconda guerra mondiale irrobustirono le convinzioni politiche di Anna, rendendola più intransigente. Si scontrò con gli amici che avrebbero preferito una rapida conclusione del conflitto, a prescindere da quale fosse il vincitore, rispetto alla sconfitta del nazifascismo in tempi più lunghi.

29. Cit. in A. GISSI, *L'emigrazione dei «maestri». Gli scienziati italiani negli Stati Uniti tra le due guerre*, in A. ARRU, D.L. Caglioti, F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma 2008, p. 157.

30. L. LEVI, *Antifascismo e sionismo: convergenze e contrasti*, in P. Foa (a cura di), *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, Quaderni della Federazione Giovanile Ebraica Italiana, Milano 1961, p. 53. Sull'Onegh Sciabbath, cfr. *Onegh Sciabbath*, in «Israel», 31 marzo 1931, pp. 12-13.

31. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 204.

32. R. CAMURRI, in G. SALVEMINI, *Lettere americane, 1927-1949* (a cura di R. Camurri), Donzelli, Roma 2015, p. LII.

33. Cit. in G. CERQUETI, *La stampa antifascista a Boston fra il 1939 e il 1945: «La Controcorrente»*, in «Altreitalie», XIX, 35, luglio-dicembre 2007, p. 45.

Rifiutò di avere contatti con i profughi comunisti perché, dopo la firma del Patto Molotov–Ribbentrop del 1939, considerava Stalin complice del nazismo. Rivide le sue posizioni solo dopo l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica nel giugno del 1941. La tradizione politica familiare la rendeva un'anti-comunista nel profondo del cuore, ma non poteva accettare una sconfitta di Mosca per mano dei nazisti. Pertanto, malgrado i problemi economici familiari, Anna cercò di dare un proprio contributo alla causa della resistenza sovietica, donando il sangue per i feriti oltre a piccole somme in denaro ricavate dai suoi miseri risparmi³⁴.

La discriminazione accentuò il senso di disagio di Anna. Da un lato, dovette affrontare forme di antisemitismo che non si immaginava di trovare negli Stati Uniti, ma che avevano invece avuto un forte sviluppo, soprattutto nell'area di Boston, negli anni Trenta, come attestato dalla popolarità delle trasmissioni radiofoniche di Charles Coughlin, un sacerdote cattolico di origine canadese, che non perdeva occasione per attaccare gli ebrei³⁵. Per esempio, al momento di traslocare a Cambridge, Massachusetts, dove il marito aveva ottenuto un impiego come disegnatore, quando sembrava che le condizioni economiche della famiglia stessero migliorando, Anna ebbe difficoltà ad affittare un appartamento in quanto «fummo apertamente rifiutati come possibili inquilini perché ebrei». Si accorse così che «negli Stati Uniti il pregiudizio era sì bandito ufficialmente, ma era comune tra la gente»³⁶. Dall'altro, dopo l'ingresso in guerra dell'Italia contro gli Stati Uniti l'11 dicembre 1941, gli ebrei furono paradossalmente soggetti alle restrizioni che il governo di Washington applicò ai cittadini dei Paesi nemici per il timore che compissero atti di sabotaggio o che operassero da fiancheggiatori delle forze nazifasciste nell'eventualità di un'invasione del territorio americano. Per quasi un anno, gli immigrati italiani non naturalizzati furono obbligati a richiedere l'autorizzazione delle autorità federali per viaggiare all'interno degli Stati Uniti e per cambiare lavoro, non poterono detenere apparecchi fotografici e radio a onde corte e vennero esclusi dall'impiego nell'industria bellica³⁷. In questo clima di sospetto nei confronti degli

34. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 213.

35. S. BLAKESLEE, *The Death of American Antisemitism*, Praeger, Westport (ct) 2000, pp. 92–93.

36. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 217.

37. J.M. BLUM, *I Was for Victory. Politics and American Culture during World War II*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1976, pp. 151–154; D.M. KENNEDY, *Freedom from Fear. The American People in Depression and War, 1929–1945*, Oxford University Press, New York 1999, pp. 749–750.

italiani, Davide arrivò al punto di «temere il campo di concentramento nel quale erano stati rinchiusi perfino i cittadini americani di origine giapponese»³⁸.

Le limitazioni per i cittadini italiani furono abrogate già nell'ottobre del 1942 e Anna ebbe modo di intensificare la propria attività politica con la collaborazione a «La Controcorrente», un mensile in lingua italiana di orientamento anarchico, pubblicato a Boston. Ad aprirle le porte del periodico fu il promotore stesso, Aldino Feliciani, che incontrò casualmente a casa di Enzo Tagliacozzo, anch'egli indotto a lasciare l'Italia dalle misure antisemite³⁹. Il giornale intendeva incoraggiare l'unità di tutti i gruppi antifascisti negli Stati Uniti, denunciava i simpatizzanti del regime di Mussolini ancora politicamente attivi nelle comunità italoamericane e propugnava il ripristino della piena sovranità dell'Italia dopo la fine del conflitto sotto istituzioni repubblicane⁴⁰.

Sul periodico scriveva anche Davide. Ma ciò che colpisce è che mentre quest'ultimo firmava gli articoli con nome e cognome, Anna si limitava a usare il solo nome di battesimo o addirittura a siglarli semplicemente con la lettera «a»⁴¹. In *Noi due*, Anna attribuisce questa scelta alla constatazione che i suoi pezzi erano «brevi» e al desiderio di non «entrare in contrasto» con Davide perché «i miei scritti erano molto più infiammati dei suoi»⁴². In realtà, nel mimetismo di Anna è possibile cogliere la tendenza dell'antifascismo militante italoamericano a marginalizzare il contributo femminile. Non a caso, i resoconti giornalistici delle manifestazioni contro Mussolini cercavano di occultare la presenza delle donne⁴³.

Anna dovette confrontarsi con i pregiudizi di genere anche in altri ambiti. A Cambridge, continuò la sua attività di sarta, trovando però impiego anche come commessa in un grande magazzino che aveva numerosi clienti tra gli immigrati italiani e necessitava quindi

38. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 211.

39. P. IACCIO, *L'intellettuale intransigente. Il fascismo e Roberto Bracco*, Guida, Napoli 1992, p. 214; A. FERRAIUOLO, *Religious Festive Practices in Boston's North End. Ephemeral Identities in an Italian American Community*, State University of New York Press, Albany 2009, pp. 59-60.

40. G. CERQUETI, *La stampa antifascista a Boston*, cit., pp. 44-68.

41. Cfr., ad esempio, D. JONA, *One War or Two Wars?*, in «La Controcorrente», V, 7, luglio 1944, p. 4; A., *Leone Ginzburg*, ivi, V, II, novembre 1944, p. 2.

42. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 219.

43. Cfr., ad esempio, *Il comizio degli anti-fascisti al Cooper Union*, in «Il Progresso Italo-Americano», 26 luglio 1943, p. 10.

di personale che parlasse la loro lingua. La conoscenza dell'italiano e il fatto che avesse ormai imparato anche l'inglese le offrirono, però, un'ulteriore opportunità di lavoro. Fu assunta dalla stazione radio WCOP di Boston che aveva un programma in lingua italiana rivolto alla comunità italoamericana della zona. All'inizio le sue mansioni furono quelle riservate tipicamente alle donne: la traduzione di dispacci di agenzia della United Press e della Associated Press. Solo dopo alcuni mesi, all'inizio del 1943, quando il conduttore della trasmissione — Livio Stecchini — fu richiamato sotto le armi, ad Anna fu data l'opportunità di sostituirlo, diventando al suo posto il «direttore e produttore dell'ora italiana»⁴⁴. È probabile che, senza questa circostanza fortuita, Anna non avrebbe avuto la possibilità di emergere dal momento che la WCOP aveva la reputazione di lasciare poco spazio alle donne al di fuori dei ruoli tradizionalmente femminili ancora nel secondo dopoguerra⁴⁵.

Anna imprese una svolta al programma con i suoi commenti ai fatti del giorno, grazie anche alla fiducia che le accordò il responsabile della stazione radio, esentandola dal «sottoporre preventivamente la bozza» di quanto intendeva mandare in onda⁴⁶. Così utilizzò l'etere per cercare di diffondere valori democratici nella comunità italoamericana di Boston, dove fino allo scoppio della seconda guerra mondiale Mussolini era stato considerato una sorta di eroe etnico che, attraverso una politica di potenza ed espansionismo, aveva reso gli immigrati orgogliosi delle proprie radici nazionali⁴⁷. Sfruttò la trasmissione anche per denunciare pubblicamente quegli italoamericani che avevano sostenuto il fascismo prima della guerra. In questo modo, si attirò non solo numerose critiche, ma anche lettere di insulti e minacce — rivolte persino contro le figlie — che, tuttavia, non la fecero recedere dal suo impegno⁴⁸.

Anna era anzi gratificata da un'attività che, ancorché faticosa, le appariva «eccitante e piena di sfide». Il suo unico rammarico era

44. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 220.

45. D. HALPER, *Invisible Stars. A Social History of Women in American Broadcasting*, Routledge, New York 2015, p. 152.

46. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 220.

47. J.F. STACK JR., *International Conflict in an American City. Boston's Irish, Italians, and Jews, 1935-1944*, Greenwood, Westport 1979, pp. 80, 85, 150.

48. S. MICELI, *Certe osservazioni*, in «Gazzetta del Massachusetts», 30 settembre 1944, p. 2; A. FOA YONA, *Leaving Fascist Italy*, cit., p. 108; S. PARUSSA, *I Would Have Liked to Flee to Patagonia*, cit., p. 20.

quello di essere circondata da «colleghi [...] tutti giovani uomini, che forse erano un po' sospettosi nei miei confronti»⁴⁹.

In ogni caso, in quanto donna, Anna ricevette poco credito per le sue iniziative nei circoli antifascisti italoamericani. Una dimostrazione concreta la ebbe con i festeggiamenti per la caduta del regime di Mussolini, il 25 luglio 1943. Il giorno successivo le fu chiesto di parlare a New York a un raduno di antifascisti che intendevano celebrare la fine della dittatura. Con suo rammarico, però, scoprì presto di essere stata invitata non nella sua veste di conduttrice del programma della WCOP, bensì in quanto «sorella di Vittorio Foa»⁵⁰. Del resto, Anna viene collocata nella categoria delle autrici mogli di rifugiati politici in uno studio sulle autobiografie degli italoamericani e il suo nome ricorre solo in quanto cugina di Primo Levi in una monografia sull'antifascismo⁵¹.

Le memorie di Anna terminano con la fine della seconda guerra mondiale. Non si soffermano sulle ragioni per le quali la famiglia Jona decise di restare negli Stati Uniti. Il giornalista Alexander Stille ha ipotizzato che la coppia «dopo aver lavorato sodo per rifarsi una vita» non avrebbe «voluto smantellarla una seconda volta»⁵². Ma nelle parole di Anna in *Noi due* si può cogliere la predilezione, sancita dall'acquisizione della cittadinanza americana, per una società che li aveva accolti e nella quale erano alla fine riusciti a inserirsi rispetto a un Paese dove «le distruzioni causate dalla guerra erano enormi» e le opportunità di lavoro erano scarse, soprattutto per una donna⁵³. In ogni caso, la scelta di non affrontare il dopoguerra nella narrazione riflette chiaramente la centralità che, da ebrea, Anna attribuisce alla lotta contro il nazifascismo. La sconfitta delle dittature antisemite diventa pertanto l'evento topico della grande storia in corrispondenza del quale l'esperienza specifica degli Jona cessa di avere una rilevanza anche agli occhi di parenti stretti come i loro nipoti. In questa prospettiva, la vicenda personale di fuga e sopravvivenza negli Stati

49. A. FOA, *Memorie*, cit., pp. 220–221.

50. Ivi, p. 222.

51. I. SERRA, *The Value of Worthless Lives. Writing Italian American Immigrant Autobiographies*, Fordham University Press, New York 2007, p. 116; M. CONSONNI, *L'eclisse dell'antifascismo*, Laterza, Roma–Bari 2015, pp. 285, 295.

52. A. STILLE, *Uno su mille*, cit., p. 380.

53. A. FOA, *Memorie*, cit., p. 225. Cfr. anche S. PARUSSA, *I Would Have Liked to Flee to Patagonia*, cit., p. 21.

Uniti della famiglia Jona, soprattutto se confrontata con la sorte di quel migliaio di torinesi che Anna stima fossero stati deportati ad Auschwitz⁵⁴, si erge quasi a esempio paradigmatico della resilienza degli ebrei.

Più in generale, per la ricostruzione dei flussi italiani negli Stati Uniti, l'esperienza di Anna dimostra la strettissima interconnessione tra emigrazione provocata da cause politiche ed emigrazione dettata da motivazioni economiche, anche nel caso degli esuli ebrei, rendendo impossibile la separazione di questi due fattori. Invece, nella dimensione più limitata dei rapporti di genere, attesta le difficoltà di una donna a inserirsi nel dibattito pubblico dell'antifascismo esule italoamericano, dominato da figure maschili che avrebbero voluto relegare Anna in un ruolo ausiliario. Infine, mentre la storiografia più recente sull'antisemitismo fascista si è orientata a «capire coloro che lo hanno prodotto, non coloro che lo hanno subito»⁵⁵, le memorie di Anna aiutano a richiamare il dramma delle vittime, anche di coloro che alla fine si misero in salvo all'estero.

54. A. FOA YONA, *Leaving Fascist Italy*, cit., p. 109.

55. G. MICCOLI, *Antisemitismo e ricerca storica*, «Studi Storici», XLI, 3, luglio-settembre 2000, p. 607.



TRA DUE RIVE

La frontiera è un territorio simbolico ampio e antico che non ha mai smesso di far vibrare l'immaginario collettivo; è oggetto e strumento euristico ed epistemologico insieme, che ha ispirato analisi di forme poetiche, narrative, spaziali e sociali sia nella sua declinazione di frontiera/limite che di frontiera/soglia. Il *limen*, la soglia, condivide la stessa radice con *limes*, che è il *limite*. Con uno si salta il recinto, con l'altro ci si ferma. Passaggio e blocco, una consonante ad evocare funzionalmente e ontologicamente due possibilità di procedere. In queste pagine i due termini portano avanti una lotta indefessa (dall'introduzione di R. Gangemi).

Paola Del Zoppo (Napoli, 1975) è ricercatrice in Letteratura tedesca al DISTU dell'Università della Tuscia, traduttrice letteraria e direttrice editoriale per Del Vecchio Editore. Si occupa di studi letterari e culturali comparati e delle connessioni tra studi sociali e politici e letteratura.

Rosanna Gangemi (Torino, 1976, vive a Bruxelles), filosofa e saggista, ha diretto il periodico d'arte «DROMÉ magazine» e ha insegnato all'Université Paris-Est Marne-la-Vallée. Si interessa in particolare alle relazioni fra i linguaggi letterari e visuali e le mutazioni della società moderna e contemporanea.

In copertina
Fotografia © Jeroen Cantryn

22,00 euro

ISBN 978-88-255-0587-0



9 788825 505870